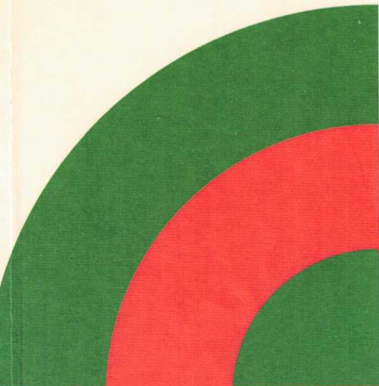




# diritto & religioni

Semestrale  
Anno I - n. 1/2 2006  
gennaio-dicembre

1/2

ISSN 1970-5301

 **LUIGI  
PELLEGRINI  
EDITORE**

**Diritto e Religioni**  
Semestrale  
Anno I - N. 1/2-2006  
**Gruppo Periodici Pellegrini**

*Direttore responsabile*  
Walter Pellegrini

*Direttore*  
Mario Tedeschi

*Segretaria di redazione*  
Maria d'Arienzo

*Comitato scientifico*

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, S. Ferlito, M. C. Folliero, G. Fubini, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, F. Zanchini di Castiglionchio

*Struttura della rivista:*

**Parte I**

SEZIONI

*Antropologia culturale*  
*Diritto canonico*  
*Diritti confessionali*  
*Diritto ecclesiastico*  
*Sociologia delle religioni e teologia*  
*Storia delle istituzioni religiose*

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci, A. Pandolfi  
A. Bettetini, G. Lo Castro,  
G. Fubini, A. Vincenzo  
S. Ferlito, L. Musselli,  
A. Autiero, G. J. Kaczyński,  
R. Balbi, O. Condorelli

**Parte II**

SETTORI

*Giurisprudenza e legislazione amministrativa*  
*Giurisprudenza e legislazione canonica*  
*Giurisprudenza e legislazione civile*  
*Giurisprudenza e legislazione costituzionale*  
*Giurisprudenza e legislazione internazionale*  
*Giurisprudenza e legislazione penale*  
*Giurisprudenza e legislazione tributaria*  
*Diritto ecclesiastico e professioni legali*

RESPONSABILI

G. Bianco  
P. Stefanì  
A. Fuccillo  
F. De Gregorio  
G. Carobene  
G. Schiano  
A. Guarino  
F. De Gregorio, A. Fuccillo

**Parte III**

SETTORI

*Lettere, recensioni, schede,*  
*segnalazioni bibliografiche*

RESPONSABILI

P. Lo Iacono, A. Vincenzo

# *L'interreligiosità gitana: la Spagna e il nomadismo religioso*

SARA CIMICA

## *1. L'interreligiosità gitana*

La giornata del 4 maggio 1997 è permeata di un significato simbolico notevole per un popolo come quello gitano del quale si fatica a rintracciare e definire un'origine e tratti che possano circoscriversi con certezza. Se l'uso stesso di una terminologia<sup>1</sup> chiara al momento di riferirsi a quella che, in modo inappropriato, possiamo definire comunità, ha creato e continua a creare dissapori e buchi neri, diventa comprensibile come questioni più profonde e complesse da scandagliare producano incertezza in chi vi si avvicina. Nella data citata Papa Giovanni Paolo II beatificava, nella Piazza San Pietro, il gitano spagnolo Ceferino Giménez Malla – El Pelé –<sup>2</sup>. Trattandosi della prima beatificazione di un appartenente alla comunità gitana<sup>3</sup>, il messaggio che questo atto trasmise fu di rilettura dell'approccio a quella che, da non

---

<sup>1</sup> Lo stesso uso del termine gitani per riferirsi agli appartenenti alla comunità spagnola sembra derivare dalla falsa credenza in una provenienza dall'Egitto Minore (viste le similitudini riscontrate tra i due popoli, entrambi dediti al commercio e alla vita nomade), da qui il termine "egipcianos" fino all'attuale parola castigliana "gitano" e inglese "gipsy". Altre interpretazioni suggeriscono che il nome sarebbe derivato da una violazione delle regole linguistiche nel pronunciare le parole indoarie "gujjar" e "gujrati", entrambe designanti una tribù della zona dedita al nomadismo.

<sup>2</sup> La frecuente participación en la santa misa, la devoción a la Virgen María con el rezo del rosario, la pertenencia a diversas asociaciones católicas le ayudaron a amar a Dios y al prójimo con entereza. Así, aun a riesgo de la propia vida, no dudó en defender a un sacerdote que iba a ser arrestado, por lo que le llevaron a la cárcel, donde no abandonó nunca la oración, siendo después fusilado mientras estrechaba el rosario en sus manos. El beato Ceferino Giménez Malla supo sembrar concordia y solidaridad entre los suyos, mediando también en los conflictos que a veces empañan las relaciones entre payos y gitanos, demostrando que la caridad de Cristo no conoce límites de razas ni culturas. Hoy «el Pelé» intercede por todos ante el Padre común, y la Iglesia lo propone como modelo a seguir y muestra significativa de la universal vocación a la santidad, especialmente para los gitanos, que tienen con él estrechos vínculos culturales y étnicos. (Dall'omelia della messa di beatificazione). Cfr. <http://www.unionromani.org/>

<sup>3</sup> Boletín de la Conferencia Episcopal Española, n° 54, pgs. 85-88.

pochi, è stata definita “questione gitana”. Il carattere nomade, ormai non più segno distintivo, che nel corso del tempo ha caratterizzato l'uomo gitano, lo ha portato all'assimilazione, volontaria e non, di determinati elementi caratterizzanti la cultura ospitante. L'interreligiosità è proprio il frutto di questo accostamento, di questo vivere “dentro” ma non vivere “con”. La figura tipica che nell'immaginario comune ha finito per assumere l'uomo gitano è una figura che standardizza il non standardizzabile, soprattutto, poi, se questa riflessione la riportiamo nella cornice spagnola, andalusa<sup>4</sup> in particolare. L'unico tratto che in qualche modo risulta condiviso risiede proprio nell'incontrollabilità dovuta alla natura errante di questo popolo. Un'incontrollabilità che oggi, a circa sei secoli dalle prime registrazioni della presenza gitana in Spagna, ha conseguenze ed effetti non poi così diversi nella sostanza e nella forma. L'atteggiamento di rifiuto che continua a registrarsi, per quanto le condizioni si siano innegabilmente trasformate in termini di scolarizzazione ed integrazione, è destinato a risultare quasi una costante. Questo si giustifica alla luce della difficoltà per un gitano di pensare ad un'amalgama con una società ritenuta ospitante, difficoltà dovuta non alla brevità del periodo che lo vedrà stabile in essa ma ad una condizione mentale nomade dalla quale non può prescindere. In tal senso vanno letti gli adattamenti che i gitani mettono in atto per poter sopportare un'integrazione commisurata alle necessità, adattamenti che, seppur in contesti differenti, sembrano rievocare le conversioni di facciata al cristianesimo attuate da fedeli musulmani ed ebrei ai tempi di Isabella e Ferdinando<sup>5</sup>. Lo stereotipo al quale prima si faceva riferimen-

---

<sup>4</sup> Il documento nel quale si ha la prima notizia scritta relativa all'arrivo dei gitani in Andalusia (con esattezza a Jaén) è datato 22 novembre 1465; il Parlamento Andaluso ha proclamato, infatti, questa ricorrenza come “dia del gitano”. Quella andalusa è la popolazione gitana che ha conosciuto il più lungo periodo di sedimentazione in uno stesso luogo di residenza, da qui il conseguente contatto tra i propri costumi e quelli della regione ospitante. Contatto dal quale è scaturito non solo un prevedibile adattamento, ma anche una forte influenza gitana nella creazione e nella definizione di alcune delle espressioni della cultura andalusa. La popolazione gitana si trova dislocata in tutta l'Andalusia, divisa tra zone urbane e rurali, anche se risalta una particolare concentrazione in determinate zone come nei quartieri delle principali città (Malaga, Siviglia, Huelva...), al Nord della provincia di Granada (dove rappresenta il dieci per cento della popolazione locale) o nelle “agrocidades” andaluse dove è impiegata soprattutto nel settore manifatturiero e commerciale. Cfr J.F. Gamella, *Exclusión social y conflicto étnico en Andalucía. Analisis de un ciclo de movilizaciòn y acciòn colectiva antigitana* (1976/2000), in *Gazeta de Antropologia*, n. 18/2002.

<sup>5</sup> Il 1499 è l'anno in cui i Re Cattolici dettano la prima ordinanza contro il popolo gitano (secondo la quale in sessanta giorni tutti i gitani avrebbero dovuto abbandonare la vita nomade e stabilirsi permanentemente e, di fatto, alcuni lo fecero); da allora ne sono seguite circa trecento tra ordini di persecuzione, separazioni di padri e figli per consentire che questi ultimi fossero rieducati all'interno di famiglie cristiane, intimidazioni tese ad ottenere la rinuncia da parte del popolo gitano a

to, per quanto nella tradizione occidentale abbia ormai assunto quei tratti tipici del gitano flamenco, il gitano a cui lo stesso Lorca dedicava le liriche raccolte in “Romancero Gitano”<sup>6</sup>, nella realtà andalusa non ha poi quei contorni romantici e nomadi che la letteratura e le chitarre flamenche suggeriscono. Tradizionalmente il gitano è lasciato vivere nelle periferie che si snodano intorno a città quali Siviglia e Granada e sovente, come accade proprio nella città di Granada, è associato ad un determinato stile di vita condotto in determinati tipi di alloggi: “las cuevas” (grotte) nel caso specifico. È chiaro che si tratta di generalizzazioni che sono il risultato di effettive vicende storiche e di obiettivi di natura puramente turistica: assistere ad uno spettacolo di flamenco in una delle “cuevas” gitane del Sacromonte<sup>7</sup> è sicuramente più folcloristico rispetto all’effetto che otterrebbe in un bar del centro. Rimane comunque l’evidenza che alcune di queste “cuevas” continuano ad essere abitate da gitani in condizioni non di rado primitive con carenza, quando non assenza, di luce, acqua, gas. Le grotte formano, di fatto, parte del paesaggio granadino, come i censimenti effettuati dal 1950 al 1960 hanno ampiamente dimostrato: nel 1950 delle 32.426 abitazioni urbane censite 3.682 erano grotte e solo una ridotta parte di queste ultime erano posizionate nella zona periferica e contadina; nel 1962, secondo dati contenuti nella corrispondenza del “Gobierno Civil- Auxilio Social de Granada”, ammontavano a

---

chiamarsi così e tentativi di assimilazione obbligatoria. Durante il regno dei “Felipes” la situazione diventò rovente per chiunque appartenesse al popolo gitano. Felipe III (1619) aveva definito quello gitano non un popolo ma un insieme di gente viziosa formata dalla feccia della società, da questa considerazione era derivato il divieto verso la comunità di usare tutto ciò che, in un modo o nell’altro, rendesse palese quest’appartenenza (nome, costumi, lingua) pena l’esilio, difatti molti furono, in questo periodo, i gitani protagonisti di una emigrazione forzata in America Latina. Cfr. M. Moreno Alonso, *Historia de Andalucía*, Ed. Cajasur, Murcia, 1995.

<sup>6</sup> Nell’opera del poeta granadino c’è una relazione, se non costante, sicuramente profonda con il popolo gitano. Proprio in “*Romancero Gitano*” dichiarò una forma d’amore totale verso ogni espressione della vita gitana dal ballo, alla musica, al modo di condurre ed affrontare la quotidianità stessa. Dalla critica spesso fu definito un poeta degli oppressi e in “*Romancero Gitano*” gli oppressi sono appunto i gitani (Ne “*La casa di Bernarda Alba*” ad esempio le donne incarnavano lo stereotipo dell’oppresso) definiti nella libertà dello spirito in virtù della contrapposizione con la rigidità della società spagnola. Cfr. S. Solmi, «*Romancero gitano*», in *Dizionario letterario*, Bompiani, Milano, 1948.

<sup>7</sup> Il Sacromonte è sempre stato un quartiere di Granada a maggioranza gitana (oggi anche forte richiamo turistico), costituito soprattutto da grotte abitate e popolate a seguito della conquista di Granada da parte dei Re Cattolici. Terra di artigiani ed artisti (tra cui ballerini e cantanti di flamenco; nel Sacromonte nacque, infatti, la zambra, tipica fiesta gitana granadina) che vide nel XVI secolo l’abbandono dei gitani a seguito di una emigrazione forzata, un loro ritorno e, nel XX secolo, una devastante inondazione che determinò la successiva decadenza.

2.941<sup>8</sup>. Per quanto attualmente la “cueva” non rappresenti più l’abitazione stereotipo di un altrettanto stereotipato gitano, se non in detti di matrice ormai popolare, non risulta difficile comprendere perché nel tempo lo sia stata. La posizione lontana da controlli dell’autorità e la convenienza economica sono due delle ragioni che favorirono e continuano a favorire la scelta. L’effettiva marginalità che si è venuta delineando ha sicuramente dato ulteriore forza ad un senso di appartenenza già implicito nei rapporti che uniscono la comunità gitana, alimentando proprie credenze e rendendo la comunità stessa un polo difficilmente evangelizzabile. Cinque anni dopo la beatificazione di Ceferino Giménez Malla, di fatto, l’Assemblea Plenaria della Conferenza Episcopale Spagnola, approvando il documento pastorale “La Iglesia de Espana y los gitanos”<sup>9</sup>, rendeva noti gli intenti che la Chiesa Spagnola si riservava nei confronti di questa comunità della quale, come esplicita nel documento, non può che condividere determinati valori. I vescovi hanno affermato la necessità di riconsiderare la religiosità del popolo gitano alla luce dell’effettiva difficoltà che questo incontra nel coltivarla, a causa di evidenti ragioni di emarginazione e ghettizzazione sociale. Proprio da questo punto di vista è interessante notare in quale modo l’uomo gitano abbia assecondato quel rapporto con il trascendente che accompagna la sua storia nomade e che tale rapporto, seppur nelle diverse forme che ha assunto, in virtù dei differenti luoghi e periodi di permanenza, conserva una sua evidenza in forme di rispetto quali quella verso i defunti o nella credenza nella cattiva sorte, nel potere delle maledizioni, di talismani ed amuleti o, ancora, nella pratica di arti divinatorie e magiche. Soprattutto quest’ultimo punto ha contribuito a nutrire quell’alone di diffidenza verso la possibilità che il popolo gitano potesse definirsi religioso, eppure quella della lettura della mano o dei tarocchi sono pratiche messe in atto solo verso l’esterno, verso i cosiddetti

<sup>8</sup> Cfr. A. Perez Casas, *Los gitanos y las cuevas en Granada*, in *Gazeta de Antropología* n. 1/1982.

<sup>9</sup> Cfr. Conferencia Episcopal Espanola, *La Iglesia de Espana y los gitanos*, Editorial Edice, 2002. Nel documento sono evidenziati alcuni dei valori ritenuti basilari per la comunità gitana che, per il non essere citati in alcun atto ufficiale, meritano una menzione al fine di renderli noti come principi nei quali si riconosce la maggior parte della comunità: supremo rispetto della famiglia ritenuta massima istituzione della comunità gitana; venerazione e forte rispetto per i membri più anziani (los “tios”) dei quali, nei momenti di difficoltà, cercheranno consigli e consensi; concezione del lavoro meno totalizzante e più umana, i gitani lavorano per vivere e non vivono per lavorare; solidarietà ed ospitalità rivolte ad ogni membro della propria etnia, ogni gitano, seppur sconosciuto, è prima di tutto un familiare; la verginità della donna prima del matrimonio, anche se questa pretesa ha portato molte giovani a sposarsi prematuramente; la devozione verso i defunti ed altri come il rispetto della parola data, l’amore per la natura etc.

*payos*<sup>10</sup>, come strumento di guadagno. La straordinaria capacità d'assorbimento di riti e di principi delle "fedi" ospitanti ha, di fatto, creato un mosaico di credenze all'interno di questa comunità, non solo a livello europeo ma anche all'interno dei confini di uno stesso Paese, la Spagna nel caso concreto. Questo parzialmente spiega, in virtù di concreti dati storici, il perché, per lo meno fino alla metà del secolo scorso, la religione cattolica fosse di fatto la religione alla quale la maggior parte della comunità gitana spagnola avesse scelto di convertirsi. Rimane sottinteso che, quando parliamo di conversione, non possiamo ignorare il dato di fatto che le credenze religiose gitane, prescindendo da sfumature e contaminazioni, ruotano intorno ad alcuni cardini che travalicano le appartenenze acquisite. Il monoteismo, la credenza nella morte come passaggio definitivo senza alcun accenno a possibilità di reincarnazione, il carattere personale di Dio<sup>11</sup>, che ricorda la concezione ebraica di un Dio accessibile con il quale dialogare, lontano dall'inarrivabilità musulmana tipica del rapporto uomo-divinità, ne rappresentano una parte. In tal senso di conversione piena non si potrà parlare. Di fatto, però, la metà dello scorso secolo ha rappresentato, sotto il profilo religioso, una sorta di cambiamento di direzione per il popolo gitano che si è visto protagonista di una conversione dai più considerata spontanea, ovvero non frutto di un'evangelizzazione missionaria, a quello che viene definito il "Culto". Si tratta del movimento protestante della "Chiesa Evangelica di Filadelfia"<sup>12</sup> riconosciuto dal Governo Spagnolo nel 1969.

---

<sup>10</sup> Con questo termine la comunità gitana si riferisce ai non-gitani.

<sup>11</sup> "La religiosità occupa un posto di grande rilievo nell'identità di questa popolazione. Il rapporto con Dio è dato, infatti, per scontato e si traduce in una relazione affettiva ed immediata con l'Onnipotente, che cura e protegge la vita familiare, soprattutto nelle situazioni dolorose ed inquietanti dell'esistenza. Tale religiosità si inserisce abitualmente nella religione o nella confessione maggioritaria del paese dove gli zingari si trovano". Cfr. *Orientamenti per una pastorale degli zingari* in "Il Regno", Anno LI-n.986-1 marzo 2006.

<sup>12</sup> "Fileo" significa *amare* e "adelfos" *fratello* pertanto Filadelfia simbolicamente indica l'amore fraterno. Il termine Filadelfia fa anche riferimento ad una città dell'antica Lidia in Asia Minore fondata da Atalo Filadelfo, fratello del re di Pergamo. Nelle lettere alla Chiesa d'Asia l'apostolo Giovanni si rivolge così "y lo que veas escribelo en un libro y envialo a las siete Iglesias:: a Efeso. Esmirna, Pergamo, Tiatira, Sardes, Filadelfia y Laodicea". Cfr. *La Biblia de Jerusalén*. Ed. Desclee de Brouwer, Bilbao, 1975. Il movimento nasce in Francia intorno al 1950, dalla persona del Sacerdote Clement La Cosset. I primi battesimi risalgono al 1952. Alla prima diffusione del movimento in Spagna è legato soprattutto il nome di D. Claudio Salazar (cui i gitani diedero il soprannome di Palco) che nel 1963 indisse le prime riunioni. Già l'anno seguente si registrarono i primi battesimi spagnoli e, qualche anno dopo, il movimento ottenne un'espansione nazionale in virtù del fatto che i responsabili delle Chiese che si venivano formando erano gli stessi gitani. I pastori sono gitani e ciò semplifica il rapporto, l'appartenenza alla medesima etnia è testimonianza di una sofferenza condivisa, pertanto la teologia che ne scaturisce è più concreta che astratta, più intuitiva che dogmatica. In questo senso anche le predicazioni si svolgono in una forma semplice, immediata, coinvolgente (i

Nonostante determinati caratteri di suddetto movimento, quali una flessibilità che ben si adatta all'approccio nomade ed una semplicità del messaggio che, in parte, smussa eventuali problemi legati ad un analfabetismo non ancora radicato<sup>13</sup>, si sposino effettivamente con le necessità di una comunità come quella gitana, parlare di conversione spontanea non sembra comunque esaustivo. Durante la loro permanenza in Spagna, permanenza che attualmente continua, i gitani sono stati frequentemente soggetti a missioni di evangelizzazione e, in tal senso, l'elaborazione dei caratteri del movimento ora esposti può essere letta, muovendoci sul terreno dell'ipotesi, nell'ordine inverso rispetto a quello presentato: nel senso, cioè, di un'elaborazione forgiata a scopo di adattamento. Ciò che comunque rimane è la compatibilità, mutuando impropriamente il linguaggio economico, tra "offerta" e "domanda", dato evidente in contesti quali le celebrazioni evangeliche in cui il gitano può manifestare la sua religiosità nel modo più consono alla propria cultura. Il che significa non sentirsi soggetto a regole imposte dai *payos* dal momento che sia il pastore sia gli assistenti alla celebrazione sono gitani e, in virtù di questo, condividono la medesima urgenza di esprimere in una forma genuina e libera, utilizzando anche la musica come veicolo, la propria devozione. La necessità di non essere sottoposti ad una normazione rigida, che deriva da un contatto con la natura che per secoli ha funto da dimora dell'uomo gitano e da un'origine orientale, che, secondo molti<sup>14</sup>, avrebbe influito sulla sedimentazione di tecniche magiche e di riti dettagliati, trova quindi nel messaggio pentecostale l'esplicitazione dell'essenza del suo credo. In questo senso vengono inserendosi le considerazioni in precedenza fatte: nel momento in cui, ad esempio, parliamo della credenza di una vita oltre la morte parliamo di un cardine della religiosità gitana al quale adattare, esteriormente, principi della fede rispetto alla quale si attua la conversione.

In quelli che sono i punti chiave<sup>15</sup> nei quali si sviluppa il movimento della

---

fedeli vengono anche denominati "Aleluyas" per la frequente risposta alle parole del pastore: Aleluya) di modo che ciascuno possa creare un personale rapporto con Dio. Si calcola che circa il cinquanta per cento dei gitani abbia abbracciato il "Culto" come loro lo chiamano. In esso ritrovano parte della spontaneità che li caratterizza: la stessa celebrazione domenicale solo in parte ricorda la messa cattolica. Si tratta di una commemorazione della morte di Cristo e la sua durata è di circa due-tre ore. Lo svolgimento si sviluppa sicuramente con una maggiore partecipazione, non solo fatta di interazione verbale ma anche di canti e lodi intessute a ritmo di palmi e ad alta voce.

<sup>13</sup> Cfr. <http://www.unionromani.org/>

<sup>14</sup> Sull'origine dei gitani in molti ormai hanno accettato l'ipotesi della provenienza indiana.

<sup>15</sup> A livello sacramentale vale la pena menzionare la posizione del movimento evangelico di Filadelfia. Il Battesimo: viene dato a chi lo chiede solo nel momento in cui è palese che il richiedente possa fare

Chiesa Evangelica di Filadelfia il popolo gitano spagnolo riconosce quindi alcune delle proprie certezze. La necessità di un testo sacro, la Bibbia, è sicuramente valore imprescindibile ma ciò che la distingue da un approccio come quello cattolico è l'assenza di un'interpretazione "gerarchica": ogni versetto viene assimilato alla lettera sottraendo la lettura ad ogni possibilità di mediazione simbolica. È nella Bibbia che l'uomo gitano pentecostale trova le risposte alle prove pratiche del quotidiano. Un approccio al testo biblico, questo, che ben si inserisce nel più ampio approccio evangelico secondo cui l'ausilio dello Spirito Santo è sufficiente per capire la Bibbia prescindendo, conseguentemente, dal presupposto cattolico, secondo il quale non può bastare leggere per comprendere appieno il senso di ciò che si legge. Di fatto "il modo di interpretare i testi biblici per gli uomini e le donne di oggi ha delle conseguenze dirette sul loro rapporto personale e comunitario con Dio, ed è anche strettamente legato alla missione della Chiesa"<sup>16</sup>; in tal senso la tradizione esegetica cattolica trovò e, a quaranta anni di distanza, continua a trovare nella Costituzione dogmatica "Dei Verbum"<sup>17</sup>, un effettivo segno del-

---

pieno uso della ragione considerando che viene concesso solo a seguito della conversione. In tal senso l'eventuale battesimo cattolico ricevuto da piccoli non viene ad avere nessun tipo di valore. L'Eucaristia: è celebrata ogni Domenica sotto le due specie anche se i gitani appartenenti al movimento non sono interessati alla presenza di Dio in essa, credendo che l'eucaristia rappresenti una forma di lode e ricordo. Il Perdono: Dio perdona i peccati a chi si pente anche se normalmente la figura del pastore funge da intermediario. In alcuni giorni indicati si celebra una liturgia comunitaria del perdono. Va in ogni caso ricordato l'obbligo di assistenza al culto, che ha una cadenza quotidiana, anche se nei giorni lavorativi non tutti i fedeli mantengono questo impegno. Cfr. J. Garcêa Biedma, *Iglesia Evangelica "Filadelfia"*, en *Pluralismo religioso: Confesiones cristianas*, Ed. J. García Hernando, Madrid, Atenas, 1992.

<sup>16</sup> Cfr. *Discorso di Sua Santità Giovanni Paolo II su l'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Venerdì 23 aprile 1993.

<sup>17</sup> Documento redatto dal Concilio Vaticano II (18/11/1965). J.M. Sanchez Caro ha individuato nove principi per un'ermeneutica cattolica partendo dal testo della "Dei Verbum": 1) Parola contemporaneamente divina ed umana: non si può operare una distinzione netta tra la Bibbia come libro meramente umano e la Bibbia come parola divina. 2) Umanità della Scrittura: poiché non c'è accesso alla Parola Divina se non attraverso la conoscenza della parola umana della Bibbia. 3) Condizionamento dell'autore e del linguaggio. 4) Uso di strumenti e metodi scientifici. Tali metodi, oltre a dover essere usati con la dovuta attenzione dato il loro scarso utilizzo nel campo della scienza biblica, vanno anche scremati da ogni principio filosofico contrario alla natura divina della scrittura. 5) Uso di metodi derivati da scienze umane e sociali. 6) Interpretazione della Scrittura "nello Spirito". 7) Principio di totalità: nel senso di una considerazione dinamica e totale dell'insieme storico-letterario nel quale si trova ogni testo. 8) Lettura a partire dalla tradizione viva della Chiesa. 9) L'analogia della fede: l'interpretazione della Scrittura non può prescindere dalla connessione di ogni testo con i misteri della fede che la Chiesa vive e proclama. In questo senso l'impegno interpretativo è inesauribile perché inesauribile è il mistero della rivelazione. Cfr. J.M. Sanchez Caro, *Biblia y Palabra de Dios*, volumen 2 de "Introducción al estudio de la Biblia", Estella 1989, pp. 243-435.

l'evoluzione del dialogo ecumenico in virtù di un allargamento dell'interesse verso la decodificazione del testo biblico. Prescindendo dalle inevitabili diatribe relative alla compatibilità o meno dei differenti approcci all'interpretazione proposti, rimane il dato oggettivo di una posizione, quella della Chiesa Evangelica di Filadelfia, che, nel caso specifico dell'esegesi biblica, risulta non conciliabile con quella cattolica. È chiaro che l'esempio riportato non rappresenti un caso isolato e che numerosi siano gli elementi di divergenza. In tal senso, la diffusione del messaggio del movimento evangelico tra i gitani non è stata snella come la tesi della conversione "spontanea" prima citata lascerebbe intendere. La cattolica Spagna aveva, di fatto, giocato un ruolo decisivo nell'apprezzabile adesione al cattolicesimo registratasi tra molte delle comunità impiantate nel territorio e la tradizione cattolica funse, nel tempo, da barriera alla rimozione dei pregiudizi diffusisi, all'interno della comunità gitana stessa, intorno al propagarsi del nuovo movimento evangelico. Si devono aspettare, infatti, gli anni Ottanta del secolo scorso per assistere ad una conversione, se non di massa, sicuramente importante alla IEE (Iglesia Evangelica di Filadelfia), come risultato di una lunga opera di smussatura a spirale delle resistenze (intendendo, con questa espressione un'opera che quasi con un movimento a spire partì da un abbattimento delle avversioni a livello familiare per espandersi poi fino a toccare la comunità propria, nuclei sociali in contatto con essa, e dimensioni sempre più ampie). Sempre isolando le implicazioni connesse alla questione esegetica, si deve prestare attenzione al valore sociale che la lettura della Bibbia ha assunto all'interno del movimento evangelico di Filadelfia contribuendo ad incrementare l'alfabetizzazione della comunità gitana. La necessità di comprendere il messaggio biblico passa necessariamente attraverso la lettura dello stesso; l'abilità linguistica del gitano trova quindi possibilità di espressione e sviluppo proprio sotto la spinta del fattore religioso che, in una comunità contraddistinta da una spiritualità marcata ed avvolgente, altro non è che fattore di coesione. Non essere in grado di decifrare il messaggio di Dio (*Devel* per i gitani) significa rimanere fuori, non condividere quella sensazione piena di appartenenza al gruppo che, per l'uomo gitano, è principio saldo ed ispiratore della sua quotidianità. In tal senso vengono configurandosi le direttive e gli auspici contenuti in "*Orientamenti per una pastorale degli zingari*"<sup>18</sup>. La lettura del documento

---

<sup>18</sup> Documento presentato in Vaticano lo scorso 28 febbraio dal card. Fumio Hamao, presidente del pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti. Come si legge nel documento stesso, riportato ne "*Il Regno*", Anno LI, N. 986-1 marzo 2006, il testo rappresenta il primo intervento organico, sulla questione, del quale la Santa Sede si è resa protagonista.

permette di seguire, nelle linee tracciate, il proposito di evangelizzazione che la Chiesa Cattolica intende portare avanti nei confronti di una comunità, quella zingara, la cui natura itinerante viene presentata come condizione irrinunciabile, seppur diversamente vissuta e recepita, di una vita terrena intesa come passaggio. È, di fatto, la riflessione biblica che ci impone un'attenzione alla dimensione dell'esodo come topos regolatore del rapporto tra uomo e divinità. Quello che conduce a Dio è un cammino, una strada, una via, del quale si rinviene un'origine, un luogo di partenza, ma il cui percorso viene stabilito dall'alto nel momento in cui si compie. Una condizione questa che pone l'uomo in una sorta di obbedienza pellegrina che può essere sorretta solo dalla fede. Lo stesso "Abramo "partì senza sapere dove andava" (Eb, 11,9) e d'allora in poi la sua vita fu segnata da continui spostamenti, "di accampamento in accampamento" (Gen, 13,3), "abitando sotto le tende" (Eb, 11,9) come straniero (cf. Gen, 17,8), consapevole che pure i suoi immediati discendenti sarebbero stati "forestieri in un paese non loro" (Gen, 15,13)"<sup>19</sup>. È poi Mosè a condurre il popolo eletto in un percorso di liberazione fisico, geografico, ma anche fatto di prove e come tale spirituale, dalla schiavitù alla Terra Promessa. E l'itineranza, che non è estranea nemmeno alla figura di Gesù che fin dalla fuga da Erode ne fa esperienza, diventa nelle parole di Giovanni Paolo II (" la storia della Chiesa è il diario vivente di un percorso mai terminato" <sup>20</sup>) un destino comune che proprio nelle prove terrene ha il suo tracciato. Il nomadismo gitano sembra quindi rimandare, simbolicamente, alla luce delle linee seguite nel documento sopra citato, al cammino che ciascun uomo nella sua scelta di vita intraprende verso l'eternità anche se, nel caso dell'uomo gitano (nonostante la tendenza al sedentarismo ultimamente registratasi), la migrazione è sistema di vita e non esperienza sporadica. Risulta chiaro come la lettura del nomadismo compiuta attingendo direttamente alle Sacre Scritture intenda scardinare quel pregiudizio sociale cresciuto contro la comunità zingara che, per il suo essere apolide e priva delle protezioni anche legali che un Paese d'origine garantisce, incontra ostacoli nella libera espressione di bisogni primari come il manifestare ed accrescere il proprio rapporto con il trascendente. La necessità di una pastorale zingara nasce quindi in virtù delle riflessioni ora prodotte, si innesta sulla presa di coscienza che le reazioni e le esigenze dell'uomo gitano hanno origi-

<sup>19</sup> Cfr. "Il Regno", Anno LI, N. 986-1 marzo 2006, *Orientamenti per una pastorale degli zingari*, p.150.

<sup>20</sup> Cfr. Giovanni Paolo II, Bolla *Incarnationis mysterium* di indizione del grande giubileo dell'anno 2000, 29.11.1998).

ne e sviluppo in una dimensione emotiva ed intuitiva che impone un accostamento della Chiesa tarato su questo presupposto. Sempre tenendo ben distinte le nozioni di integrazione e di assimilazione, la Chiesa ha pertanto disegnato un progetto di accostamento e di evangelizzazione che poggia su cardini imprescindibili dell'approccio alla vita gitano. In questo senso la catechesi viene letta come momento di condivisione e non come imposizione teoretica e gerarchica, i sussidi didattici pensati in una forma, cartacea o video, tale da stimolare la memoria visiva e la musica viene ritenuta indispensabile supporto alle celebrazioni liturgiche così come l'opportunità di una traduzione dei testi sacri<sup>21</sup> che faciliti l'accesso al loro contenuto. Di fatto le indagini condotte, per quanto non si possano assumere come riferimento generale data la difficoltà a reperire informazioni certe su di un gruppo spesso incontrollabile, hanno dato esito ad alcuni risultati che aprono una finestra di interesse sul tema della scolarizzazione gitana, per lo meno sulla scolarizzazione della parte "visibile" della comunità<sup>22</sup>. Tra i risultati ottenuti emerge come dato di spicco una contrapposizione abbastanza netta, e sicuramente prolifica di riflessioni, tra un assenteismo scolastico in crescente calo, prescindendo dal raggiungimento o meno di esiti soddisfacenti, un basso indice di descolarizzazione, un'assistenza regolare alle lezioni abbastanza diffusa e, dall'altra parte, un forte analfabetismo riscontrabile tra la popolazione adulta<sup>23</sup>. L'assenteismo scolare, laddove avviene, è concentrato soprattutto nella scuola secondaria e, spesso, giustificato in virtù del riferimento a diversi fattori culturali: la condivisione dei medesimi spazi tra adolescenti di diverso sesso in un'età delicata e disomogenea come quella che va tra i dodici e i diciotto anni è uno di questi<sup>24</sup>. Ad esso si aggiunge la coscienza che nessuna delle materie contemplate dai programmi scolastici<sup>25</sup> prende in considerazione aspetti della vita gitana portando inevitabilmente ad un rapporto conoscitivo squilibrato

<sup>21</sup> Cfr. "Il Regno", Anno LI, N. 986-1 marzo 2006, *Orientamenti per una pastorale degli zingari*, p. 155.

<sup>22</sup> Cfr. *Revista Bimestral de la Asociación Secretariado General Gitano*, numero 7/8, Dicembre 2000.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Cfr. *Resolucion del Consejo y de los ministros de educaion reunidos en el seno del Consejo de 22 de Mayo de 1989 relativa a la escolarizacion de los ninos gitanos e itinerantes* (Diario oficial C 153 de 21.6.1989).

<sup>25</sup> "...i comuni testi scolastici presentano spesso una visione storica e sociologica della popolazione zingara ereditaria dei pregiudizi che si sono trascinati di generazione in generazione, continuando così ad alimentare l'atteggiamento generale di diffidenza...". Cfr. "Il Regno", Anno LI, N. 986-1 marzo 2006, *Orientamenti per una pastorale degli zingari*, p. 153.

tra compagni. L'approccio quotidiano dell'uomo gitano poco è in sintonia con la dimensione progettuale insita nelle dinamiche scolastiche eppure l'esigenza di avvicinarsi al testo biblico ne ha valorizzato la funzionalità. Il discorso acquista spessore soprattutto se proiettato in Andalusia non solo perché è la Comunità Autonoma in cui quella gitana è la minoranza etnica più rappresentativa e consistente (i gitani rappresentano attualmente tra il tre e il quattro per cento della popolazione andalusa) ma anche perché risalta una struttura demografica<sup>26</sup> differente rispetto a quella non gitana: due terzi della popolazione non supera i venticinque anni di età e un terzo di questa è in età scolare.

## *2. La donna nelle unioni gitane: il matrimonio*

La situazione si aggrava quando il soggetto di investigazione diventa la donna: il ruolo che ricopre nella comunità gitana è tale da ritenere il suo svolgimento primario rispetto all'educazione scolastica. La donna gitana contrae matrimonio in età molto giovane<sup>27</sup> e necessariamente con un altro gitano, per questa ragione intorno ai quattordici anni, se non prima, la sua presenza nella scuola viene ritenuta "pericolosa" data la vicinanza con i "payos" dei quali potrebbe innamorarsi. Anche un semplice scambio di battute potrebbe, invero, determinare il sorgere di dubbi e maldicenze, anche considerando che la verginità della donna è per i gitani un principio per lo più irrinunciabile (la medesima pretesa non si ha nei confronti dell'uomo). La donna è considerata, di fatto, come forma di garanzia della sopravvivenza del gruppo e da tale considerazione scaturisce che avere figli con un "payo" rappresenterebbe una contaminazione della razza, pertanto un figlio nato da padre "payo", seppur di madre gitana, non sarà considerato un gitano. L'attivismo della donna a livello lavorativo per quanto richiesto, come ad esempio nella vendita ambulante, rimane però circoscritto a mansioni manuali. La formazione femminile è reputata superflua per compiti quali la crescita dei figli e l'organizzazione domestica, in un'ottica di rispetto di una gerarchia dei sessi nella quale il matrimonio poggia su uno squilibrio di base, secondo cui l'uomo deve possedere maggiori conoscenze ed un'eventuale cultura della

---

<sup>26</sup> Cfr. J.F. Gamella, "Conflicto étnico y minoría gitana en Andalucía Oriental. Notas introductorias." *Anuario Etnológico de Andalucía*, 1994, pp. 301-313.

<sup>27</sup> Cfr. J. De Dios Ramirez-Heredia *Matrimonio y boda de los gitanos y de los "payos"*, Barcelona, CPEDA, 2005.

donna potrebbe fungere da ostacolo<sup>28</sup>. Lo stesso rito matrimoniale denota una posizione femminile subordinata alle scelte della famiglia la quale si riserva il diritto di esprimere preferenze che spesso, fuor di metafora, prendono la forma di imposizioni, sull'approvazione del futuro marito. All'unione, di fatto monogamica e non di rado endogamica, viene riconosciuto un valore tale (il ricorso al divorzio, per quanto ammesso, non è ben considerato dalla comunità) che la scelta del compagno di vita va valutata con estrema attenzione. In tal senso la famiglia della sposa sarà ben disposta verso colui che dimostrerà di poter offrire la sicurezza economica di più lunga durata. Cosa quest'ultima che, in parte, la donazione in denaro prevista dal rituale contribuisce a rendere chiara. Non pochi ritengono che non sia corretto parlare di un prezzo della donna: la donazione che la famiglia della sposa riceve da parte di quella del futuro marito non va letta come compravendita ma analizzata nelle sue dinamiche. Normalmente l'importo è stabilito dai genitori della donna<sup>29</sup> che lo quantificano in base al pretendente arrivando a richiedere cifre esose e palesemente inaccessibili laddove intende impedire che le pretese abbiano un seguito. Al contrario, nel caso in cui tra le due famiglie intercorrano buoni rapporti la somma viene tarata sulle effettive possibilità dei genitori del corteggiatore e, spesso, consegnata durante lo svolgimento stesso dell'incontro. Esiste anche un'ulteriore possibilità, nel caso in cui ci sia un forte sentimento di rispetto e di stima tra i nuclei familiari, in virtù del quale parte della somma può anche essere devoluta ed usata per il banchetto nuziale o come omaggio per i genitori dello sposo<sup>30</sup>. Ora, nel caso sopra esaminato in cui i rapporti tra le famiglie non siano buoni ma i figli mantengano l'intenzione di contrarre ugualmente matrimonio, il pretendente ricorrerà all'espedito del rapimento. Si parla di espedito perché, di fatto, la giovane donna è consenziente e consapevole che per poter arrivare alla celebrazione si tratta di un passaggio necessario. Trascorsi pochi giorni, due o tre, i due ritornano e le rispettive famiglie si vedono costrette ad accettare il fatto che l'unione dovrà essere ufficializzata<sup>31</sup>. Nonostante quanto scritto dalla Cozan-

<sup>28</sup> Cfr. *Mujer gitana y empleo* (Video) Editor/impresor: Madrid Instituto de la Mujer, 1998.

<sup>29</sup> Anche se forse è più corretto parlare di ragazza dal momento che, nonostante la tendenza di questi ultimi anni, i 12 anni vengono già pienamente considerati età maritabile.

<sup>30</sup> Cfr. A. Melis, *La terza metà del cielo. Gli Zingari in Sardegna*, Cagliari, Gia Editrice, 1995.

<sup>31</sup> L'usanza del rapimento gitano ricorda da vicino la fuga d'amore meglio conosciuta come la siciliana "fuitina" (anche se di fatto diffusa ben oltre i confini trinati). Un elemento di adiacenza tra i due istituti può essere rintracciato nel pagamento del doppio della dote da parte della famiglia dello sposo gitano (come emerge dalle fonti consultate) e nel medesimo onere che la Cassazione ritenne

net<sup>32</sup> la quale afferma che la struttura del matrimonio gitano è nelle strutture matrilineare, non poche sono le voci di autorevoli zinganologi (Piasere fra tutti) che dichiarano l'esatto contrario. Di fatto nel momento in cui la donna contrae matrimonio viene automaticamente considerata appartenente al lignaggio del marito anche se questo non la esonera dai diritti e doveri verso il proprio<sup>33</sup>. A questa situazione che determina una posizione di precarietà per la donna gitana, viene in sostegno un riconoscimento, in qualche modo "storico", di una pensione di vedovanza attribuita dal Tribunale Supremo ad una donna gitana, in precedenza negatale perché sposata secondo il rito evangelico e per non aver iscritto il proprio matrimonio nel Registro Civile. L'importanza della decisione risiede nel fatto che si tratta del primo caso di similari caratteristiche presentato al Tribunale Supremo<sup>34</sup> e in quanto tale crea giurisprudenza. Il giudizio si è protratto per circa quattro anni. La giovane donna, infatti, si era vista negare il riconoscimento della pensione di vedovanza sulla base dei motivi sopra elencati; nonostante suddetta decisione, alla vedova fu concessa la pensione di orfani per i figli. Il Tribunale Supremo ha quindi riconosciuto, secondo le fonti consultate<sup>35</sup>, con la prima sentenza favorevole che si registra in casi analoghi, alla donna, il cui marito era deceduto nell'anno 2000, il diritto di percepire il cinquantadue per cento dello stipendio del coniuge<sup>36</sup>. Di fatto nel settembre dell'anno 2000 il marito della donna ed uno dei suoi quattro figli avevano perso la vita in un incidente stradale; la donna, dopo averlo sollecitato, si era vista concedere dal Tribuna-

---

di far gravare, a mo' di condanna per "sottrazione consensuale di minore" su di un ragazzo appena diciottenne che nel 1997 mise in atto, con l'aiuto del fratello, una fuitina con la propria fidanzata minorenne. La sentenza della Cassazione n. 43191, a distanza di sette anni dal compimento del fatto, ha giudicato illecita la finalità perseguita dal giovane dal momento che con il suo comportamento ha messo a repentaglio la serenità dei rapporti tra la famiglia della ragazza e la ragazza stessa. Cfr. *Corriere della Sera* del 20 novembre 2004.

<sup>32</sup> Cfr. F. Cozannet, *Gli Zingari. Miti ed usanza religiose*, Milano, Jaka Book, 1975.

<sup>33</sup> Anche la filiazione è patrilineare; ne consegue che i figli, così come le loro madri, sono parte del lignaggio paterno.

<sup>34</sup> È l'organo costituzionale dello Stato Spagnolo, rappresenta il vertice dell'organizzazione del potere giudiziale. Le decisioni del T.S. possono essere lasciate senza effetto solo nel caso in cui il tribunale Costituzionale rilevi una lesione delle libertà e dei diritti garantiti dalla Costituzione.

<sup>35</sup> Cfr. <http://www.protestantedigital.com/> Numero 70/ 22 febbraio 2005; <http://www.elcomerciodigital.com/> 19 febbraio 2005.

<sup>36</sup> Per essere titolari del diritto di percepire la pensione di vedovanza si richiede che il beneficiario della stessa abbia contratto matrimonio in una delle forme stabilite dall'articolo 49 del Codice Civile, non ritenendosi, da parte del Tribunale Costituzionale, situazioni equivalenti il matrimonio e la convivenza *more uxorio*.

le in materia sociale di Mieres (20 Aprile 2001), città nella quale risiedeva, il riconoscimento della pensione di vedovanza. Questa concessione fu in realtà impugnata subito dopo dall'INSS (Istituto Nazionale della Sicurezza Sociale) che ricorse contro la sentenza con l'argomentazione che il matrimonio, contratto nel 1981, non era stato iscritto nel Registro Civile. Da allora la donna aveva intentato un lungo giudizio, rivolgendosi al sindacato CC OO (Comisiones Obreras) che si assunse le spese della difesa. Fu il TSJA (Tribunal Superior de Justicia de Asturias) che risolse il ricorso che l'INSS aveva presentato contro la sentenza dettata dal Tribunale di Mieres. Il 15 dicembre del 2004, più di quattro anni dopo, il Tribunale Supremo annullò la sentenza del TSJA, ritornò sui passi della decisione presa dal Tribunale di Mieres e ciò comportò, da parte della Sicurezza Sociale, il pagamento della pensione di vedovanza alla richiedente, con effetto retroattivo alla data della morte del marito. Il valore della decisione presa dal massimo organo giudiziale spagnolo è l'aver creato un precedente che fungerà da appoggio per ogni richiedente che in futuro si trovi in un'analogia situazione. Diverse sono le opinioni sorte nel corso dello svolgimento del processo, il fatto stesso che l'attenzione pubblica si sia concentrata con estremo interesse sulle vicende giudiziarie della giovane donna gitana è dimostrazione di come questa minoranza, seppur spesso allontanata dalla scena pubblica, si trovi in realtà ad un crocevia tra riconoscimento, permanenza nella penombra e strade alternative, agevoli da percorrere ma prive di sbocchi. Parte delle rivendicazioni si appoggiano sulla Legge di Libertà Religiosa del 1980<sup>37</sup> che ha funto da base per le leggi 24, 25 e 26/1992, del 10 novembre, che approvano gli accordi di Cooperazione firmati dallo Stato Spagnolo con, rispettivamente, la Federazione delle Entità Religiose Evangeliche di Spagna, la Federazione delle Comunità Israelite e la Commissione Islamica. In base all'articolo 7 di ciascuna delle tre leggi si riconosce la validità e l'efficacia delle diverse forme religiose matrimoniali. Lo sviluppo di queste norme ha inoltre condotto all'Ordinanza del 21 gennaio 1993, in base alla quale è stato approvato il modello del certificato di capacità matrimoniale e di celebrazione del matrimonio religioso, nonché l'Istruttoria del 10 febbraio del 1993 della Direzione Generale dei Registri del Notariato, relativa all'iscrizione nel registro Civile di determinati matrimoni celebrati in forma religiosa. Rimane comunque la richiesta sollevata a più voci dalla comunità gitana di poter veder riconosciuti effetti civili ai matrimoni celebrati secondo il proprio rito. La realtà è che, per quanto attie-

<sup>37</sup> Cfr. Ley Orgánica 7/1980, de 5 de julio, de Libertad Religiosa.

ne al rito matrimoniale gitano, pare abbastanza naturale che sorgano intorno ad esso dubbi più o meno fondati. Il rito<sup>38</sup> consisterebbe essenzialmente nella verifica della verginità della donna attraverso la cosiddetta cerimonia del fazzoletto<sup>39</sup>. La pratica non solo ricorda riti di matrice medioevale ma sembra che i gitani l'abbiano appresa proprio intorno al XV secolo quando il nomadismo li condusse nei paesi centroeuropei. Il fatto che tale uso, seppur scomparso tra i "payos", sia comunque rimasto come momento imprescindibile, precedente la celebrazione, per testimoniare la purezza della futura sposa è un dato non trascurabile che impone la riflessione sulla possibilità di una legge sul matrimonio con rito gitano all'interno dell'ordinamento spagnolo. Entrerebbero in causa questioni di natura sociale, e costituzionale, con riferimento al principio di uguaglianza e alla libertà individuale laddove si valutino elementi quali la giovanissima età (per le donne intorno ai dodici anni) alla quale i padri conducono le figlie al matrimonio. Al di là di queste considerazioni non va sottovalutato che, da più parti, una Legge che riconoscesse gli effetti civili al matrimonio gitano sarebbe letta come opportunità per saldare, seppur parzialmente, il debito storico<sup>40</sup> avvertito dalla comunità spagnola nei confronti della popolazione gitana. In tal senso si concederebbe ad

---

<sup>38</sup> Cfr. J. Delgado Echeverria, *Materiales sobre la proposicion de Ley de reconocimiento de efectos civiles del matrimonio celebrado conforme al rito gitano*, in RDCA-2000 – VI – (n. 2) (*Revista de Derecho Civil Aragones*).

<sup>39</sup> La purezza della donna prima di arrivare al matrimonio è uno dei principi cardine del *modus vivendi* gitano. Di fatto se a seguito della prova del fazzoletto la donna risulta non essere vergine non può contrarre matrimonio, a meno che un uomo non sposato scelga ugualmente di congiungersi in matrimonio con lei. Nello svolgimento della prova la figura chiave è quella della "ajuntaora" dal momento che è lei che la realizza. Per la prova si utilizza un fazzoletto o un lenzuolo prezioso della lunghezza di circa mezzo metro (incluso nel prezzo di 600 euro che la ajuntaora incasserà al termine della cerimonia) con uno stampo di rose piegato in 3 grinze, se a seguito della penetrazione il lenzuolo esce macchiato significa che la donna è vergine se invece non compaiono "le tre rose" (così vengono definite le macchie di sangue che dovrebbero attestare la verginità della futura sposa) la donna è impura. Alcune donne gitane, nel momento in cui viene mostrato il lenzuolo macchiato, intonano le cd. "alboreas" o canzoni del matrimonio (il più celebre testo: "En un verde pradotendi mi pañuelo, salieron tres rosas como tres luceros". Cfr. *Materiales sobre la proposicion de Ley de reconocimiento de efectos civiles del matrimonio celebrado conforme al rito gitano*, in RDCA - 2000 - VI - (n. 2).

<sup>40</sup> "Per essere visti da molti come stranieri nocivi e mendicanti insistenti, l'opinione pubblica in genere auspicò spesso l'interdizione del nomadismo e la sua messa al bando. Nel corso della storia ciò provocò anche persecuzioni che si giustificavano quasi come misura sanitaria. La storia di queste popolazioni è così tristemente scandita da punizioni corporali, prigionie, deportazioni, sedentarizzazione forzata, schiavitù o altre misure atte a conseguire finalmente il loro annientamento. La persecuzione degli zingari è peraltro in gran parte coincidente con la formazione dei grandi Stati Nazionali. Il XX secolo conobbe inoltre la persecuzione razziale, che li colpì assieme agli ebrei, e fu perpetrata dal nazismo ma non solo. La loro deportazione in campi di concentramento e anche l'eliminazione fisica di migliaia e migliaia di persone sollevarono in genere solo proteste isolate. Più vicino ai nostri giorni, anche l'instabilità politica di alcuni paesi contribuì a gravare gli

essa anche la possibilità di progredire in quel processo di integrazione faticosamente condotto fino alla data odierna. Attualmente la materia matrimoniale (art. 149.1.8 Costituzione Spagnola) in Spagna, competenza esclusiva dello Stato, prevede che il matrimonio possa essere celebrato nella forma civile, secondo gli articoli 49<sup>41</sup> e 51<sup>42</sup> del Codice Civile, ed in una delle forme religiose legalmente previste. Questo è possibile posto che si tratti di una confessione religiosa iscritta nei termini che lo Stato ha previsto e, in tal senso, ci riferiamo alle tre confessioni in precedenza enunciate: islamica, ebraica e protestante. In base a quelle che sono le richieste, se si ottenesse una legge di riconoscimento del matrimonio gitano si andrebbe ad intraprendere una via in certo modo pericolosa: si concederebbero effetti civili ad un matrimonio di etnia<sup>43</sup> e, se pensiamo alla numerosità delle etnie presenti solo in Spagna, non è difficile intendere i possibili riflessi di una simile decisione. È qui che ritorna l'interreligiosità gitana: il fatto di appartenere alla comunità gitana non implica, *ipso facto*, quello di essere devoti ad un credo determinato. I gitani in Spagna sono soggetti alla medesima libertà religiosa di cui godono gli altri cittadini e, in virtù di questa, professano l'uno o l'altro credo: cattolico, protestante, ebraico, buddista o ateo e agnostico. La spiritualità di questa comunità è una spiritualità radicata, profonda, che prende forma nei principi di quella legge gitana<sup>44</sup> sottesa ad ogni azione del quotidiano ma che non significa appartenenza ad una confessione religiosa.

---

zingari. Ne è prova la guerra dei Balcani, la quale ha mostrato, in circostanze drammatiche, che tale popolazione continua ad essere rifiutata da gran parte dei cittadini. In diverse nazioni sono state anche registrate aggressioni fisiche nei loro riguardi, che alimentano ancora, tragico circolo vizioso, incomprensione e violenza"; Cfr. *"Il Regno"*, Anno LI, N. 986-1 marzo 2006, *Orientamenti per una pastorale degli zingari*, p. 148. Va inoltre ricordato che Papa Giovanni Paolo II il 12 marzo 2000 chiese perdono per i peccati commessi nei confronti degli zingari dai figli della Chiesa nel corso della storia.

<sup>41</sup> Il testo dell'art. 49 del Codice Civile spagnolo recita: "Cualquier español podrá contraer matrimonio dentro o fuera de España 1) Ante el Juez, Alcalde o Funcionario senalado por este Codigo 2) En la forma religiosa legalmente prevista. También podrá contraer matrimonio fuera de Espana con arreglo a la forma establecida por la Ley del lugar de celebración".

<sup>42</sup> Il testo dell'art. 51 del Codice Civile spagnolo recita: "Serà competente para autorizar el matrimonio: 1) el Juez encargado del registro Civil y el Alcalde del municipio donde se celebre el matrimonio o consejal en quien este delegue 2) en los minicipios en que no resida dicho Juez, el delegado designado reglamentariamente 3) el funcionario diplomatico o consular encargado en el Registro Civil en el extranjero"

<sup>43</sup> Cfr. *Materiales sobre la proposicion de Ley de reconocimiento de efectos civiles del matrimonio celebrado conforme al rito gitano* en RDCA-2000 - VI - (n. 2).

<sup>44</sup> Pur non esistendo una legislazione scritta esiste comunque, nella comunità gitana, un forte senso del rispetto di quella che viene sentita come una Legge (Ley gitana) e che altro non è che un insieme di valori condivisi anche se suscettibili di interpretazioni differenti (mancando meccanismi legislativi che impongono una lettura oggettiva).